

LA REPUBBLICA

(edizione nazionale)

THRILLER CON EROI E NAZISTI

Repubblica — 09 aprile 2003, pagina 45, sezione: CULTURA

È più piccola di come la immagino: i lineamenti belli e angolosi, i capelli cortissimi, il piercing al naso (unica concessione si direbbe alla moda), una voce che i trent'anni trascorsi in America hanno depurato dagli accenti italiani. Ben Pastor è da qualche giorno in Italia. Farà, dice, un sabbatico di sei mesi. Poi tornerà nel Vermont dove vive con il marito, che è stato ufficiale dell'aviazione americana (lo ha conosciuto quando era alla base militare di Aviano), e una figlia ormai trentenne. A Barre (si pronuncia Berri), un posto di dodicimila anime, divide la sua giornata fra il tempo dedicato alla scrittura e quello per l'insegnamento. Le sue lezioni - di lettere e scienze sociali - si svolgono all'università del Vermont («il campus si trova a Montpelier, 8.000 mila abitanti, la più alta concentrazione americana di avvocati, circa 1.500, ma anche la capitale più piccola degli Stati Uniti», commenta ironica). «La mia vita a Barre è semplice», aggiunge. «La città è un vecchio centro operaio, socialista e anarchico, la cui popolazione era agli inizi del Novecento per un terzo italiana e per un altro terzo scozzese. Qui si aprirono le porte per i figli degli scioperanti imprigionati a Lawrence nel 1915 e qui aveva pensato di trasferirsi Mussolini, quello del periodo socialista e rivoluzionario, prima che si innamorasse della Sarfatti». Ben Pastor è l'ospite d'onore al Festival del giallo che si è aperto a Brescia. Con il genere la scrittrice americana, nata in Italia, ha una precisa consuetudine: i suoi romanzi sono tutti dei thriller. Ma sono anche una sorpresa. Bella sorpresa. Li leggi ed è come

entrare in un comodo letto in una notte di pioggia. Ti sembra di stare al caldo, protetto dalle intemperie che fuori infuriano. è una narrativa che desta piacere. Mi è capitato di provarlo in parte con *Lumen*, ma soprattutto con *Luna bugiarda* e con *Kaputt Mundi*, l'ultimo romanzo di Ben Pastor che uscirà a giorni dalla Hobby & Work (traduzione di Paola Bonini, pagg. 448, euro 17,50), l'editore milanese che ha pubblicato anche gli altri suoi libri. I tre titoli citati - ma ce n'è un quarto (*I misteri di Praga*) un po' diverso come date e protagonisti - hanno in comune la figura di un giovane detective sullo sfondo della seconda guerra mondiale. L'aspetto inconsueto è che l'investigatore è un ufficiale della Wehrmacht. Rigoroso, severo, resistente alla fatica, acuto, fornito di buone letture filosofiche (ha fatto una tesi di laurea su San Tommaso), buon cattolico, buon soldato. I tratti fisici sono aristocratici, come aristocratica è una certa capacità di soffrire, di esporsi silenziosamente al dolore e al senso di morte che fa un po' da sfondo alle problematiche di questa scrittrice. Poiché la guerra è uno dei motivi su cui corrono le sue storie, chiedo che cosa pensa del conflitto in corso, e che si sta concludendo, fra gli angloamericani e l'Iraq.

«A volte», risponde, «i figli portano a termine il lavoro dei padri». è una continuità che disapprova, ma non lo sottolinea subito. Fa decantare l'effetto della frase e poi aggiunge asciutta: «è come se la morte assumesse qui il volto peggiore, anonimo e clamoroso. Si va incontro al macello come animali. I miei libri ne vedono l'assurdità e il senso di privazione cui l'uomo è in qualche modo sottoposto». I romanzi di Ben Pastor si servono di ricostruzioni storiche molto attendibili. La Roma occupata dai tedeschi - siamo nel 1944, con gli americani alle porte - è molto simile a quella che ci consegnano i libri di storia e le cronache del tempo. Ci sono i personaggi veri: Kappler (colonnello della Gestapo), Kesselring (feldmaresciallo della Wehrmacht), Priebke (capitano delle SS), il famigerato Caruso (questore di Roma), c'è il racconto palpitante dell'attentato di via Rasella, le pagine straordinarie dedicate all'eccidio delle Ardeatine. Ci sono poi gli omicidi, oscuri ed enigmatici, sui quali Martin Bora indaga, affiancato da un ispettore italiano, Sandro Guidi, figura dolente, ma anche tenace, di poliziotto.

Può sembrare innaturale aver scelto un ufficiale tedesco a protagonista delle sue avventure. Ma alla fine quella che ci viene consegnata non è solo una figura insolita, ma qualcosa di più profondo e di più convergente con le scelte dell'autrice, con il suo modo di sentire e di offrirsi alla vita. Dice: «Ho sempre considerato la Seconda guerra mondiale come lo spartiacque etico del secolo. Eroi dalla parte dei giusti sono quasi scontati: il rischio di cercarne - e trovarne! - uno tra i nemici era alto, ma l'attrazione altrettanto irresistibile». Bora indossa una uniforme invisibile. «Non c'è alcun dubbio, ma il suo fascino deriva dal contrasto tra forma e sostanza, e dall'ingannevole attrazione di titoli, gradi, mostrine e speroni».

Il modello fisico e intellettuale al quale la Pastor si è ispirata per tratteggiare i caratteri di Bora è il colonnello Claus von Stauffenberg che il 20 luglio del 1944 attentò alla vita di Hitler: «Credo che quel tentativo, benché fallito e soffocato nel sangue, aiutò a riscattare l'onore di un esercito che troppo a lungo aveva soggiaciuto alla dittatura. Bora è un tedesco *sui generis*, mezzo scozzese e mezzo sassone. Come molti della sua epoca ed estrazione, parla diverse lingue, sa dipingere e suonare il piano». Ha in una parola quel tocco aristocratico che fa tanto esercito vecchio stampo. Chiedo in che misura questa descrizione corrisponda alle proiezioni della scrittrice:

«Non credo di avere molto in comune con il mio personaggio, ma con uno così andrei sicuramente d'accordo. Un piccolo interesse che condividiamo è quello per i giochi di parole, la crittografia e i rebus. Bora è un uomo intelligente, serio...». Forse troppo: «Ma è anche capace di grandi passioni, ha un asciutto senso dell'umorismo e una dannatissima, per un soldato almeno, compassione per la condizione umana». In effetti questo strano detective e ufficiale (che da capitano diventa maggiore e poi colonnello) non esita a salvare ebrei in pericolo, a indignarsi per le ingiustizie, a provare orrore per gli eccidi. Ma dopotutto rimane un soldato, che uccide:

«Uccidere fa parte del suo mestiere, qualunque cosa si possa dire a questo proposito non sposterebbe di un millimetro la questione. A me è sembrato interessante fargli risolvere casi individuali di omicidio nel contesto della strage immane di una guerra

mondiale». Se si vuole, uno dei motivi di fascino e di mistero che i libri di Ben Pastor trasmettono è proprio il collocare la morte su due piani: ci si può misurare con quella individuale, meno, molto meno, con quella collettiva. Alla prima si danno delle risposte, si cercano e a volte si trovano certezze (è quello che Bora prova a fare); davanti alla seconda possiamo chiederci solo perché è accaduto:

«Bora è un uomo che cerca soluzioni, ma in lui l'atto del trovare il colpevole non è disgiunto dal bisogno di ristabilire i diritti della vittima. Per me questa doppia necessità è l'equivalente laico della benedizione, è la goccia d'acqua santa che purifica il pozzo avvelenato». Forse per questo i romanzi di Ben Pastor sono attraversati dalla *pietas* e da un dolore che li rende umanissimi thriller. C'è un dettaglio che può stupire (o sconcertare) il lettore. È un particolare che trasgredisce l'idea che un eroe conserva sempre una propria evidente intangibilità. Fin dall'incipit di *Luna bugiarda*, che precede anche cronologicamente *Kaputt Mundi* (infatti la storia è ambientata nella Verona e dintorni del 1943), il maggiore Martin Bora resta gravemente ferito in un attentato partigiano e perderà una mano.

«Capisco che la mutilazione può infastidire o deludere. E sarei perfino tentata di addurre motivi freudiani, del tipo castrazione metaforica dell'eroe, in realtà le ragioni di questa scelta un po' violenta sono paradossalmente di tipo estetico. Mi vengono in mente, per capirci, i vasi giapponesi cui viene intenzionalmente lasciato un impercettibile difetto. Inoltre la mutilazione ridimensiona la statura eroica del protagonista, lo umanizza e con ciò apre anche la via ad emozioni che ne possono complicare e arricchire la psiche».

Ben Pastor scrive le sue storie direttamente in inglese. Dice anche di sognare in inglese. Legge molta saggistica: Jung e gli junghiani, come pure storia antica e archeologia (i sei mesi che trascorrerà in Italia serviranno ad approfondire questo aspetto). Nella letteratura non sembra avere gusti a senso unico. L'immane Salgari, letto da bambina, le storie di Tommy River, i classici per fanciulli, i classici italiani, i grandi francesi, i russi, gli autori di lingua inglese. Tra gli scrittori con i quali si sente in debito cita innanzitutto Simenon, poi Chandler e Scerbanenco a

ruota. Legge poesia e ha un debole per Garcia Lorca. L'ultima avventura di Martin Bora è ambientata nella Spagna della guerra civile. Il detective, che è volontario nella legione straniera spagnola, indaga sulla fucilazione del poeta. Su Lorca Ben Pastor ha scritto *L'uomo che inseguiva oscure farfalle*, un saggio sul *duende*. La parola *duende* indica in spagnolo il folletto, lo spirito, il fantasma. Potremmo tradurla in maniera più consona con "demone". Non si fa arte vera - dice Ben Pastor - senza quel demone che ci possiede e a volte ci rende infiniti.

Antonio Gnoli